In cambio dell'appoggio al governo della stampa saccarifera

Moro paga il conto agli zuccherieri?

La virata della «Nazione» e del «Resto del Carlino» a favore del centro-sinistra

Il 25 settembre dello scorso anno la *Nazione* di Firenze pubblicò un «curioso» editoriale, firmato con la stessa testata del giornale. Vi si recitava un entatico *mea culpa* nei confronti del centro-sinistra e si prometteva di rigare diritto per l'avvenire. «Conosciamo le nostre deficienze e i nostri errori; possiamo avere sbagliato tante volte e sbaglieremo ancora», scriveva la *Nazione*, e nei confronti dell'on Moro faceva addirittura pubblica «ammenda di tante ingiuste diffidenze e sospetti».

L'editoriale in questione, cui seguirono le dimissioni subito rientrate del vecchio direttore, Mattei, registrava una svolta nella vita del giornale toscano. La *Nazione* e il suo confratello emiliano, *Il Resto del Carlino*, avevano in parte cambiato la proprietà, realizzando un collegamento diretto fra il «dolce impero dello zucchero» e il gruppo Montedison attraverso il signor Monti, nuovo presidente della società editrice, e soprattutto avevano modificato indirizzo.

Non si trattava, ovviamente, di un radicale mutamento di linea, ma di un «revisionismo tattico» alla Gattopardo, per intenderci, che se non presupponeva una «conversione a U» segnava tuttavia l'inizio di un diverso atteggiamento nei confronti della compagine governativa; un atteggiamento critico e di stimolo ma non più dall'esterno del centro sinistra, un atteggiamento sempre spigliato e battagliero ma nell'ambito della «nuova frontiera» del capitalismo italiano

Passo obbligato

Per gli zuccherieri italiani, d'altra parte, quella svolta era un passo pressoché obbligato. Non solo perchè l'artificioso steccato fra governo e Confindustria era ormai caduto, al punto che si stava gradualmente affievolendo perfino la già bellicosa propaganda liberale, ma soprattutto per il fatto che nelle campagne le cose erano andate cambiando molto rapidamente. Mezzadri, coltivatori diretti e piccoli produttori di barbabietole si ribellavano al monopolio saccarifero in forme sempre più vistose. La vecchia Associazione bieticoltori (ANB), dominata dall'Assozucchero, subiva una pesante emorragia ad opera del nuovo Consorzio (CNB). I coltivatori «pretendevano» di vedere chiaro sui criteri di remunerazione del prodotto e cominciavano a fare i conti in tasca ai potentati dello zucchero.

In questa situazione, sparare sempre e comunque «a zero» sul governo e tirare avanti con la tiritera del «centro-sinistra cavallo di Troia dei comunisti» non solo rappresentava un errore in via di principio, quando già fra governanti e padronato si era stabilita l'antica «fiduciosa intesa», ma era molto pericoloso in via di fatto Il governo, il centro-sinistra del resto, oltreche con la Montedison cui avevano «abbuonato» i 45 miliardi della tassa di fusione, si erano mostrati molto generosi anche verso i monopoli saccariferi L'ultima affettuosa manifestazione di buona volontà si era avuta addirittura poco tempo prima con l'aumento di 10 lire il chilo dello zucchero accordato dal CIP (Comitato interministeriale prezzi) Un atteggiamento più sereno, una relazione più cordiale col governo, pertanto, rappresentavano in quel momento tutt'altro che un azzardo ed aprivano, anzi, la strada a nuove successe contropartite

Ecco infatti che il bello è venuto proprio in piena canicola, mentre i ministri sono in ferie e l'on Moro, smessi i panni del timido, si spinge a passeggiare «da solo» fra i villeggianti di Terracina, stringendo la mano ai fortunati che incontra sul suo «bersagliieresco» cammino — come scrive il *Giornale d'Italia* —, accarezzando i bambini e osando financo recarsi al cinema, sempre e coraggiosamente «da solo»

La campagna saccarifera inizia di solito ai primi di agosto, quando nelle regioni centrali — dove risiede il grosso dell'industria zuccheriera — il raccolto delle barbabietole è pressochè ultimato Qui s'anno però le cose sono andate diversamente Proprio alla vigilia d'agosto l'Assozucchero, anziche avviare la campagna di lavorazione delle barbabietole, ha decretato la serrata degli zuccherifici, giustificandosi col fatto che i lavoratori addetti alla raffinazione avevano avanzato richieste contrattuali «insopportabili».

La verità era un'altra, naturalmente, ed era che, anche in base alle disposizioni della Comunità economica europea, bisognava contenere la produzione saccarifera entro e non oltre i 13 milioni di quintali Ma l'inizio della vertenza contrattuale per i 20 mila degli zuccherifici, i quali chiedono per altro di guadagnare qualcosa di più delle attuali 250 lire orarie, si prestava egregiamente alla bisogna.

Affermare, d'altronde, che non era possibile iniziare la campagna saccarifera per l'ingordigia degli operai poteva creare confusione nelle campagne e scagliare i coltivatori contro gli operai stessi I monopoli, in sostanza, si prospettavano l'obiettivo di prendere due piccioni con una sola fava: costringere, cioè, i lavoratori degli zuccherifici ad accettare un contratto misero come il precedente e procedere alla raccolta delle barbabietole secondo i loro «regolamenti».

La manovra ha sortito l'effetto cotrario, determinando un'ondata di proteste unitarie, ma questo non ne diminuisce l'eccezionale gravità, tanto più che la serrata è stata comunque mantenuta, mentre milioni di quintali di barbabietole rischiano di marcire o di trasformarsi in insipide zucche per effetto degli agenti atmosferici.

Certo, a questo punto, appare per lo meno strano che il governo continui apparentemente a stare alla finestra, mantenendo un'assurda posizione di equidistanza. Ma le cose stanno in altro modo. Il ministro dell'Industria, Andreotti, e quello dell'Agricoltura, Restivo, pur trovandosi in vacanza, hanno trovato la maniera di invitare gli zuccherifici a limitare fin da ora — in sede di rinnovo dei contratti con i produttori — la coltivazione delle barbabietole per il prossimo anno sulla base delle indicazioni del MEC. Il governo, dunque non solo non è stato e non è affatto neutrale ma ha avallato l'illegale atteggiamento degli industriali saccariferi, conferendo loro nuovi poteri e nuove possibilità di ricatto

Ecco, dunque, che i mutati rapporti fra zuccherieri e governanti danno i frutti sperati. «Io ti do una cosa a te, tu mi dai una cosa a me», come nei giochi dei ragazzi, ma con la differenza che si tratta d'un gioco tutt'altro che ingenuo ed innocente, soprattutto se si pensa che negli anni scorsi la Corte costituzionale contestò il potere di delimitare le aree coltivabili a barbabietole addirittura alle prefetture che pure sono (ancora) organismi dello Stato.

A rigor di logica, oltretutto, e nell'interesse generale del Paese sembrerebbe ovvio che, al punto in cui sono giunte le cose, si cominciasse a discutere anche sulle «direttive» comunitarie, per vedere ad esempio se, manovrando sull'esosa tassa governativa (50 lire il chilo), si può diminuire il prezzo dello zucchero e stimolare quindi il consumo per aumentare la produzione. Ma il MEC, per una parte dei nostri governanti, è un «dogma» come la NATO. E chi tocca il MEC, come chi tocca la NATO, avrà il «piombo» della *Nazione* e del *Carlino* anche se siede sui banchi della maggioranza od occupa addirittura una poltrona a Palazzo Chigi.

Produrre di meno, d'altronde, non significa sempre realizzare profitti più bassi. A volte anzi può voler dire il contrario, specialmente se, come nel nostro caso, si opera in regime di monopolio protetto con precise misure governative. Sarà istruttivo sapere, per esempio, che il CIP fissa il prezzo di vendita dello zucchero sulla base dei costi di produzione degli stabilimenti più vecchi e arretrati, proprio come avviene per il cemento, l'altro grande pilastro della stampa «indipendente» italiana. In questo modo naturalmente il «costo industriale» appare molto elevato e i profitti limitati Sta di fatto però che la maggior parte degli zuccherifici sono dotati di impianti e macchinari moderni che hanno già consentito grossi sfoltimenti di mano d'opera e al tempo stesso forti incrementi produttivi

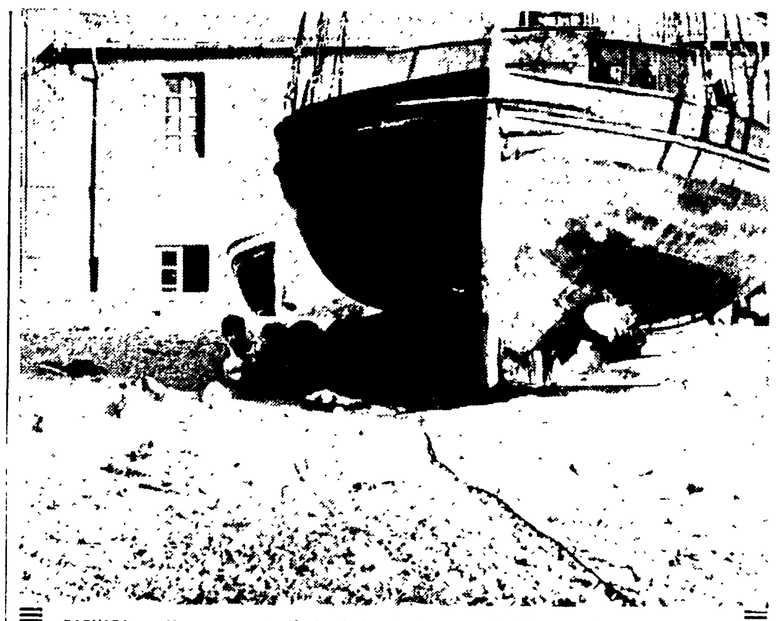
Eridania miracolata

In 13 stabilimenti dell'Eridania, com'è stato scritto, fra il 1962 e il 1965 l'occupazione è calata del 13 per cento e le giornate di lavoro sono diminuite del 35, mentre la produzione a giornata lavorativa è cresciuta del 44 per cento Non è un miracolo, pertanto, se le azioni della stessa Eridania, dal 30 giugno '64 al 30 giugno '67, sono passate da 1935 e 3260 lire

Il fatto è che gli zuccherifici realizzano una produttività assai elevata con pochi operai e in pochissimi giorni, anche e soprattutto grazie alle misure «patriottiche» prese dai governanti per tutelare l'industria saccarifera nazionale Così i baroni dello zucchero realizzano profitti favolosi, valutati per l'anno scorso a 36-37 miliardi di lire, e in cambio si ingegnano a sostenere la linea più oltranzista del centro-sinistra mettendo a disposizione la loro «catena» di giornali

Il gioco è chiaro insomma, e il cerchio è perfetto. Le forze conservatrici esterne ed interne al centro-sinistra non volevano di meglio; soprattutto se si tiene presente che la stampa zuccheriera opera prevalentemente nelle regioni più rosse d'Italia, dove accanto ai comunisti si battono per soluzioni democratiche avanzate e per l'unità dei lavoratori anche quei «rompiscatole» delle ACLI e della sinistra cattolica e quei socialisti dell'ex PSI i quali osano criticare l'America e la NATO, anche dopo il matrimonio con la socialdemocrazia

Sirio Sebastianelli



BAGNARA — Manca un porto-rifugio: le barche da pesca si addossano alle case.

Viaggio nell'Italia che non va in vacanza

BAGNARA — Il mare è a pochi passi da casa: la famiglia d'un pescatore rientra dopo un bagno.

In mare per quaranta giorni a «perseguitare» i pesce spada

Nel quartiere dei pescatori di Bagnara, durante l'estate, rimangono solo le donne e i bambini - Quando la flottiglia rientra ognuno cerca di conquistarsi un posto sull'arenile - Settecentocinquanta pescherecci e non esiste un porto-rifugio - «Ammucchiate le barche, ammucchiati noi nelle case» - Una festa da otto milioni di lire

DALL'INVIATO

BAGNARA (Reggio C.), agosto

Durante l'estate, ed anche, in parte, nella primavera e nell'autunno, il quartiere dei pescatori di Bagnara sembra popolato solo di donne e di bambini. Siamo a poche decine di chilometri dal capoluogo e adesso, venendo da Reggio, si può raggiungere Bagnara percorrendo il tratto di autostrada che corre sul filo dell'Aspromonte fino quasi a Scilla, una terrazza sullo Stretto, un braccio di mare di colore viola e poi la Sicilia. Nella giornata luminosa si scorgono le case di Messina e i piccoli centri di Paradiso, di Pace e infine di Ganzirri e la lingua di terra di Torre del Faro che si protende verso la Calabria quasi volesse toccarla

Bagnara è qui, quasi di fronte a Torre del Faro Le case si allungano sulla costa, la maggior parte sono basse, ad un piano e poche le strade asfaltate, quelle che si dipartono dalla piazza centrale e quella che corre a ridosso della spiaggia Le altre sono di terra battuta

Nell'afa del pomeriggio estivo le donne si raccolgono in cerchio fuori delle abitazioni, nelle zone d'ombra, a cucire, a rammendare, a far due chiacchiere Molte vestono il *sano* costume delle donne di Bagnara un corpetto corto, stretto proprio sotto il petto e lunghe gonne ampie I bambini si rincorrono sulle strade di terra battuta, si sperdono lungo il vasto arenile dove sono in secca decine e decine di barche da pesca e dove le fogne si sfogano in mare, soleni neri fra i sassi e la sabbia

Gli uomini sono in mare a rincorrere i pesce spada, o un altro pesce chiamato *costantello* oppure una sorta di piccoli tonni noti sotto il nome di *mutoli* o *pesantoni* Ciò avviene a seconda dei mesi In aprile, maggio e giugno la caccia è al pesce spada. Partono le barche cariche di fiocine, con la vedetta sull'albero altissimo, molto più alto della lunghezza della barca, sì che quando l'imbarcazione è all'orizzonte, si scorge solo quel palo con la figura umana alla sommità che oscilla sulle onde.

Quando la vedetta lancia il grido il fiocinatore si stende sulla passerella, un braccio che sporge per sette, otto e anche dieci metri dalla murata come un trampolino e attende che il pesce passi a tiro. In luglio, agosto e settembre è il tempo dei *costantelli* che vengono pescati nello Stretto o lungo le coste calabresi. A settembre ed ottobre passano i *mutoli*.

Gli uomini se ne stanno in mare quaranta, cinquanta giorni, e la sera approdano alla costa più vicina per passarvi la notte «Si dorme spesso sulla spiaggia, avvolti nelle coperte per ripararsi dalla rugiada, come zingari. Solo qualche volta si può andare al ristorante, per farsi una cena come si deve. In albergo è difficile, costa troppo. Se si dovesse andare in albergo e mangiare al ristorante, a Bagnara, alle nostre donne, non si porterebbe nemmeno un soldo».

Il pesce lo vendono dove si trovano, appena pescato, offrendolo ai *rigattieri* che «ti offrono sempre un prezzo che ti fa venire la voglia di ributtarlo in mare, il pesce. Se è tanto, ti dicono, è perchè è tanto e perciò il prezzo scende ... Insomma, comunque vada, la pesca rende poco...».

Finita la stagione, le barche rientrano in paese e vengono tirate a riva, il più lontano possibile dalle onde perchè il mare d'inverno non le sfasci, e per i pescatori di Bagnara comincia il tempo delle liti, per conquistare alla propria barca il posto più protetto. O spesso, semplicemente, per trovarle quei pochi metri quadrati necessari.

Perchè Bagnara, pur disponendo della più grossa flottiglia di piccolo cabotaggio esistente in Italia — ben 740 pescherecci — non ha un porto-rifugio, nemmeno per una sola imbarcazione, ed ognuno si arrangia come può, cercando di essere più svelto di un altro, di arrivare per primo con il proprio legno sull'arenile solcato da putridi scoli d'acqua.

«L'abbiamo chiesto tante volte, anche al comune, che ci facesse un porticciolo per mettere al riparo le nostre barche durante l'inverno, o quando non esci in mare. Ad ogni campagna elettorale arrivano anche grosse autorità che ci promettono il porto. Ma ad ogni fine stagione dobbiamo fare da noi, e non è semplice, perchè le barche sono molte e tutti cercano di procurarsi i posti migliori ed allora si litiga perchè, come in tutte le faccende, ci sono i furbi e quelli che non lo sono».

Il pescatore che mi dice queste cose ha un gesto d'ira. «Facciamo una vita da zingari per sette mesi all'anno, stiamo lontano da casa per settimane, guadagnamo appena di che sfamarci e quando torni qui a Bagnara non hai nemmeno il posto per mettere la barca». Possiede una «barcuzza» e pesca con una lenza fitta di ami che tiene ben ordinata in una cassetta, gli ami infissi nelle strisce di sughero applicate lungo i bordi. «Una lenza così costa sulle cinquemila lire e se la perdo perdo un capitale». Ha 56 anni ed ormai alla pesca del pesce spada ha dovuto rinunciare per via dell'età.

Quand'era giovane è stato in mare anche tre mesi filati, «quando ancora le barche non andavano a motore e non c'era la passerella per fiocinare il pesce spada e dovevi arrivarci proprio sopra, con la barca spinta a forza di remi. Allora ci voleva più tecnica e più fiato, anche se la pesca del pesce spada è rimasta anche adesso pericolosa. Proprio non molto tempo fa, nello Stretto, un ragazzo che stava fiocinando sulla passerella è stato travolto da un'ondata e nessuno ha potuto salvarlo».

Dice che un mestiere così pericoloso e così poco redditizio allontana i giovani che preferiscono «lavorare a terra» come boscaioli o cercare lavoro all'estero Gli chiedo come mai ci sono tanti pescherecci, e quasi tutti a motore, se la pesca rende così poco Sorride amaro ed allarga le braccia «Che cosa si deve fare? Bisogna pur vivere in qualche modo Ho cominciato a pescare da quando sono nato e ho sempre fatto questo mestiere E così tutti gli altri miei compagni, ed allora firmi le cambiali per comprarti il motore, perchè se uno ha il motore anche gli altri devono averlo se vogliono pescare qualcosa Così vengono i debiti che ti accompagnano per tutto il resto della vita».

Il motore lo pagano non solo quando scade la rata, ma giorno per giorno, risparmiando sul cibo, comprandosi un indumento quando proprio non possono più farne a meno, facendo durare ogni cosa, un mobile, un pezzo di tela, il più a lungo possibile, quasi una sfida alle proprietà fisiche della materia. Non è la civiltà dei consumi, come i pescherecci che affollano l'arenile sassoso che si stende davanti al quartiere dei pescatori non è il *boom* della nautica.

«E poi la casa — dice ancora il pescatore —. Ho sei figli, tre maschi e tre femmine. Una mi si è sposata e la alloggio qui, in casa mia. Abbiamo tirato una tenda in cucina e gli sposi dormono di là e noi di qua. Siamo tutti nelle stesse condizioni». Solleva il pollice della sinistra stretta a pugno e riassume. «Primo, il porto rifugio, ci ocorre il porto rifugio per le nostre barche. Secondo — e solleva l'indice — la casa. Ti pare giusto che si debba vivere così ammucchiati e se ti si sposa una figlia la devi tenere in casa perchè non ci sono soldi bastanti per pagare l'affitto? Ammucchiate le barche e ammucchiati noi pescatori. Ti pare giusto?».

Il pescatore si ferma all'indice, ma potrebbe sollevare tutte le altre dita della mano e anche quelle della destra e non basterebbero per elencare tutte le questioni che ha in sospeso. Dice: «Il sindaco invece organizza la festa». La «festa» è una manifestazione canora che l'amministrazione comunale offre ai cittadini di Bagnara e ai turisti. L'ultima è costata otto milioni ed ha suscitato la opposizione dei consiglieri di minoranza della lista di «Concentrazione democratica».

Un volantino è stato diffuso per tutto il paese: «Mentre il paese segna il passo sulla via del progresso — dice il volantino — mentre appare sempre più abbandonato, senza acqua, sporco, pieno di rumori; mentre i turisti lasciano il paese denunziandone il malgoverno e le gravi deficenze amministrative; mentre le fantasiose promesse elettorali (industria, porto, ecc.) si sgretolano come facilmente previsto; mentre la disoccupazione incide sul tessuto sociale del paese, costringendo le famiglie a continue rinunzie, l'amministrazione comunale nell'intento di far dimenticare le sue carenze e distogliere i cittadini dai veri e annosi problemi che interessano il paese, ricorrendo al solito metodo borbonico, inventa la festa, sperperando ingenti somme, prelevate con balzelli ed altre forme, in deteriori e pacchiane manifestazioni».

Alla «festa» la giunta ha invitato cantanti di grido, quelli che appaiono in televisione. Non ha badato a spese. I pescatori di Bagnara non li hanno potuti nemmeno vedere. Erano in mare, in chissà quale punto del Tirreno o dello Ionio, a «perseguitare» il pesce spada.

Gianfranco Bianchi

Iniziano venerdì gli esami di riparazione

ROMA 27 agosto

Tra pochi giorni i circa duecentomila studenti «rimandati» a giugno, dovranno affrontare gli esami di riparazione per la licenza media L'inizio della sessione autunnale è stato infatti fissato per il 1° settembre con la prova scritta d'italiano Gli esami si concluderanno, secondo quanto è stato disposto dalle autorità ministeriali, entro il 13 settembre

Ed ecco il calendario degli esami: 1° settembre: prova scritta d'italiano; 2 settembre: prova grafica o pratica di educazione artistica; 4 settembre: prova scritta di lingua straniera; 5 settembre: prova scritta di matematica; 6 settembre: prova scritta (facoltativa) di latino. Il diario delle prove orali e di quelle di educazione fisica sarà fissato, entro i termini stabiliti dal ministero, dal presidente della commissione

Il 15 settembre cominceranno con la prova scritta di italiano gli esami di riparazione per i candidati alla maturità classica, scientifica ed all'abilitazione magistrale e tecnica

Gli esami continueranno, per quanto riguarda la maturità classica con le prove scritte di latino il 18 e il 19 e di greco il 20 I candidati alla maturità scientifica affronteranno, invece, le prove di disegno il 16, quella di latino, il 18, di matematica il 19, di lingua straniera il 20. Per le magistrali, il calendario prevede le prove di latino il 18 e di matematica il 19 settembre; mentre per gli istituti tecnici il calendario delle prove varia secondo le specializzazioni.

XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

La rassegna nel solco di un ottimo standard

Il «cammino della speranza» di un portoghese a Parigi

«O salto» («Il salto»), opera prima del francese Christian de Chalonge, all'insegna del neorealismo - Ribaditi i buoni fermenti del cinema bulgaro nel film «Deviazione», ch'era tra i migliori del Festival moscovita

DALL'INVIATO

VENEZIA, 27 agosto

Forse non sarà una Mostra con molte punte eccelse, ma di ottimo livello medio sicuramente Le prime due giornate già lo confermano.

O salto, *il film in concorso oggi, è un'altra opera di regista esordiente. Il regista, Christian de Chalonge, è francese; ma il film è parlato quasi interamente in portoghese e portoghese è il titolo, che allude al «salto» della frontiera*

Al ritmo di trecento persone al giorno, gli emigranti abbandonano clandestinamente la dittatura e la miseria di Salazar. Attraverso la Spagna giungono in Francia, favolosa meta del loro «cammino della speranza» Qui scoprono che le cose sono un po' diverse da quelle che avevano immaginato, che la vita è aspra anche a Parigi per loro, e che per pagare una baracca e ottenere i documenti di lavoro devono sborsare altri soldi, una specie di trattenuta sulle loro paghe future

Il lavoro, dopo molte ricerche, finisce per non mancare, ma è un lavoro pagato piuttosto male, e su cui oltretutto gravano le ipoteche che abbiamo detto. Il cammino della speranza non si trasforma in cammino della disperazione, quasi per caso. La solidarietà tra connazionali, tra partecipi d'una stessa sorte, protegge i portoghesi all'estero. Ma nel contempo ci sono anche quelli che, agendo da mediatori tra il luogo d'esilio e i loro compaesani, li sfruttano senza riguardi.

La tematica del film è, come si vede, molto vicina all'inchiesta documentaria E gli autori vi si attengono per tutta l'introduzione che, in verità, è piuttosto fiacca. O salto *prende corpo, e cresce d'interesse, a mano a mano che dal gruppo dei clandestini emerge un solo protagonista, il giovane falegname Antonio Ferreira, e che il film ne traccia il carattere, seguendone passo passo le giornate dell'inserimento e della ricerca.*

O salto *dimostra chiaramente, ammesso che ve ne fosse bisogno, che il neorealismo non ha affatto concluso il suo ciclo sulla scena del cinema mondiale. Per un problema come quello che il film affronta, legato al sottosviluppo di un disgraziato Paese europeo, il neorealismo è ancora la forma più diretta e più solida di denuncia. Non esitiamo a dire che, nella sua mancanza di magniloquenza e di retorica sentimentale, questa sobria opera prima è ben più efficace del vecchio film di Germi, che a un inizio folgorante faceva seguire una progressione sempre più annacquata. Caso contrario in* O salto, *dove a un'apertura incerta e troppo cronachistica subentra l'affettuosa e ferma indagine d'una condizione umana e sociale, con un crescendo di toni giusti, essenziali, rivelatori. Non un grande film, certo, ma un film onesto e civile, un racconto toccante proprio nella sua rinuncia ad ogni effettistica, una prova di misura e di impegno.*

La dignità e la fierezza del popolo portoghese, come di quello spagnolo, sono ben note. Quando Antonio, ad ogni piccola gentilezza che riceve dai suoi compaesani, dice obligado, il suo ringraziamento è pronunciato con una sincerità che prende. Si guardi invece alla scena, perfetta di osservazione e di garbo, in cui il protagonista non se la sente di pronunciare quella parola di fronte a una conoscente francese che lo aiuta sì, ma come se gli facesse un atto di carità. Antonio accetta la cortesia, ma con riserva; e dal suo atteggiamento s'intuisce benissimo che, nel suo povero paese, egli doveva essere stato, con la graziosa turista parigina, di ben diversa ospitalità.

Così ci sono molto piaciute le sequenze che si svolgono nella squallida e miserabile stanza d'albergo, con il motivo del cinemino di fronte, delle sue luci al neon, del suo «sonoro» ossessivo. A un certo punto il giovane emigrante si trova a dividere il letto con una guardia notturna. In tal modo l'affittacamere tirato una manifestazione canora che l'amministrazione comunale offre ai cittadini di Bagnara e ai turisti. L'ultima è costata otto milioni ed ha suscitato la opposizione dei consiglieri di minoranza della lista di «Concentrazione democratica».

Un volantino è stato diffuso per tutto il paese: «Mentre il paese segna il passo sulla via del progresso — dice il volantino — mentre appare sempre più abbandonato, senza acqua, sporco, pieno di rumori; mentre i turisti lasciano il paese denunziandone il malgoverno e le gravi deficenze amministrative; mentre le fantasiose promesse elettorali (industria, porto, ecc.) si sgretolano come facilmente previsto; mentre la disoccupazione incide sul tessuto sociale del paese, costringendo le famiglie a continue rinunzie, l'amministrazione comunale nell'intento di far dimenticare le sue carenze e distogliere i cittadini dai veri e annosi problemi che interessano il paese, ricorrendo al solito metodo borbonico, inventa la festa, sperperando ingenti somme, prelevate con balzelli ed altre forme, in deteriori e pacchiane manifestazioni».

Alla «festa» la giunta ha invitato cantanti di grido, quelli che appaiono in televisione. Non ha badato a spese. I pescatori di Bagnara non li hanno potuti nemmeno vedere. Erano in mare, in chissà quale punto del Tirreno o dello Ionio, a «perseguitare» il pesce spada.

Gianfranco Bianchi

VENEZIA — Christian de Chalonge (a sinistra) e Marco Pico, rispettivamente regista e protagonista del film francese «O salto», posano per i fotografi al Lido.

Il passato

Come il lettore capisce, O salto *appartiene a quella categoria di film che, se pure saranno distribuiti in Italia, non vi otterranno il minimo successo. Il neorealismo non ha mai fatto cassetta e oggi, per di più, appare anche arretrato stilisticamente. Come volete che la società dei consumi si interessi ancora di gente che non ha nè lavoro nè casa? D'altra parte coloro che si trovano nella situazione che il film descrive non hanno il tempo nè la voglia (e spesso neppure i soldi) per andarlo a vedere. E' un circolo chiuso, umiliante per la nostra civiltà e per il nostro costume. Noi saremo sempre a lato della Mostra di Venezia e dei suoi autori, finchè essi si sforzeranno di rompere tale cerchio disumano.*

Un altro film che ancor più difficilmente vedremo sui nostri schermi è Deviazione, *proveniente dalla Bulgaria e qui inserito in una speciale sezione informativa, iniziata oggi Era uno dei concorrenti migliori al Festival di Mosca, se ricordate l'ampio articolo che gli riservò Aggeo Savioli. Il casuale incontro di un uomo e di una donna, ch'erano stati amanti per 10 giorni in gioventù, e che attualmente hanno entrambi famiglia e posizione invidiabili (lui ingegnere invitato all'estero per una conferenza, lei archeologa), permette agli autori, in un duetto spesso silenzioso e quasi «impotente», ma inframmezzato di eloquenti rievocazioni, di tentare il confronto tra il passato e il presente: un passato punteggiato di mitiche speranze e di frasi fatte, ma in cui i due ragazzi erano felici, e un presente in cui, nonostante certe soddisfazioni della loro professione, il vuoto delle loro anime non è stato colmato e il cammino nel socialismo si è rivelato irto di difficoltà allora non prevedibili nè previste.*

Non completamente risolto sul piano espressivo e qua e la reticente su quello del contenuto, Deviazione *va tuttavia ritenuto un film nuovo e aperto nel quadro della cinematografia bulgara. Il bello e che gli studi di Sofia ne avevano altri a disposizione, e qualcuno, forse, anche più avanzato. E' un vero peccato che i selezionatori di Venezia non siano mai sufficientemente informati sull'ampio orizzonte internazionale. Ma arriverà, vedrete, anche quel giorno.*

Normalità

Ne è lecito arguire, da ciò, che le disavventure del falegname portoghese dipendano dalla malasorte o dalla «cattiveria» del prossimo Al contrario, come sempre accade nei racconti di sicura base neorealistica, che profondamente si differenziano dai falsi melodrammi, il destino dell'eroe è del tutto «normale» Il fatto che il regista sia riuscito a rendere emotiva tale normalità è appunto la conferma della serietà della sua posizione, derivata da uno studio accurato del problema (la sceneggiatura è stata da lui stesa in collaborazione con autentici emigranti, intellettuali e no)

Il film è dunque, nello stesso tempo, tenero ed energico. Gli uomini che hanno dato la possibilità a De Chalonge di esordire con un saggio così nobilmente anticommerciale sono, in pratica, tre: Tony Richardson, che lo aveva avuto come assistente, Philippe de Broca, che vi figura come produttore dopo aver guadagnato parecchio danaro con le spensierate avventure intercontinentali di Belmondo e il finanziere Lopert, per uno di quei singolari fenomeni che inducono talvolta la coscienza dei mercanti a riscattarsi con qualche «opera buona».

Nella conferenza-stampa di Christian De Chalonge, cui partecipava anche l'interprete Marco Pico (un giovane di nazionalità francese, ma attendibilissimo come portoghese e anche lui esordiente quale attore), un giornalista italiano ha chiesto ragguagli sulla mancanza di un controllo poliziesco su questi emigrati. Fornendo spiegazioni in merito (il ritmo dell'emigrazione è troppo alto, perchè la polizia francese possa tenergli dietro), il regista ha tuttavia aggiunto un particolare significante sulla presenza, anch'essa clandestina, della polizia politica portoghese in Francia, e sul fatto ch'essa si stia attualmente preoccupando dello stillicidio crescente di giovani, che se ne vanno dal Paese anche per evitare il servizio militare nell'Angola.

Ugo Casiraghi